

COMMENTI E INCHIESTE

### I giovani e la speranza

Giovani? Per provare a definirli, la letteratura sociologica costruisce una costellazione di acronimi: neet generation, millennials... La realtà, per fortuna, è sempre molto più ricca delle sigle, pur necessarie.

Loro sono altro. E quanto sta avvenendo a Cracovia lo documenta senza mezzi termini. La crisi economica che loro patiscono, forse più di altre categorie della società, li ha resi disincantati rispetto al loro futuro. Non cercano un posto fisso, non potrebbero pretenderlo, sono disposti a cercarlo altrove. In Europa, nel mondo. Loro, generazioni senza più premesse né promesse viaggiano con "solo bagaglio a mano". Gli studi sulla religiosità rincarano la dose registrando l'aumento sensibile dell'ateismo giovanile (Piccoli atei crescono di Garelli) e il sorpasso sulla privatizzazione del sentimento religioso (Dio a modo mio dell'Università Cattolica di Milano). Se dovessimo limitarci soltanto alle ricerche, il quadro risulterebbe poco incoraggiante. Eppure, proprio un'esperienza come quella della Giornata mondiale dei giovani, che si conclude domani, contribuisce a ridimensionare letture e interpretazioni a volte frettolose, altre ingenerose e a incoraggiare prospettive convincenti. La prima spontanea osservazione è che in direzione Cracovia si è mosso almeno un milione e mezzo di giovani. Non penso sia soltanto l'effetto del magnetismo di papa Francesco, che pure c'è. Difficile sapere cosa davvero muove tanti ragazzi delle nostre comunità, quanta consapevolezza abbiano del Vangelo e del compito che la testimonianza credente chiede. Qui, però, non si tratta di registrare un numero freddo, buono per la notiziabilità di un fatto religioso; non è la somma di numeri primi, afflitti da solitudine, a interessarmi, ma un corpo di singolarità eterogenee e differenti, provenienti da buona parte del mondo. Si tratta di una speranza in movimento, che nell'esperienza della Gmg sta silenziosamente regalando la netta percezione di voler essere quella fraternità cardine della costruzione di quell'Europa rinata con fatica e coraggio dall'orrore delle due guerre e dai totalitarismi novecenteschi. Bisogna avere occhi buoni per vedere che qui c'è un popolo di adolescenti e giovani che desidera tener viva la speranza che una fraternità umana non solo è possibile, ma necessaria per non lasciarsi trascinare nel mulinello insidioso della violenza e affilare le armi della vendetta. I numerosi atti terroristici sono la miccia ideale per giustificare le spinte centrifughe sempre più pronte a lasciare l'Europa, ad abbandonare quel grande progetto di convivialità umana che ha respinto con tutte le sue forze l'idea che il Male (assoluto) fosse l'ultima Parola dell'uomo e non ha assecondato la tentazione nazionalistica ipertrofica dell'ognuno pensi per sé o del si salvi chi può. La presenza di questo popolo mite e senza armi potrebbe essere - anche per i cinici - l'emblema della sfida controcorrente alla paura. Quel laboratorio di umanesimo che è la Gmg - dove l'esperienza dello stare insieme, della condivisione delle parole e dei pasti, dell'ascolto reciproco diventa tesoro prezioso da portare a casa - c'è non per ostentare successi quantitativi, ma perché l'ospitalità e la condivisione sono l'unica maniera che abbiamo per salvaguardare l'umano che c'è in noi e che desideriamo onorare, con tutte le forze e la voce in gola. I giovani di Cracovia non sono più soltanto papaboy o sentinelle che tengono accesa la fiamma di uno spiritualismo disincarnato. Questi giovani possono essere il vero argine alla paura che sta depredando il bene più prezioso: la speranza di dare alla "famiglia umana" la stessa "casa comune". Qui c'è un patrimonio di speranza - fatto concretamente di etnie, popoli, culture diverse - che proprio in nome della convivialità delle differenze può ancora essere in grado di dare fiato a un nuovo umanesimo europeo. Nel nome della fraternità evangelica. Una Gmg in Polonia porta a camminare - come ieri ha fatto Francesco - sulla che ha patito la Shoah e i campi

dell'annientamento programmato. Loro, i ragazzi, che hanno avuto la fortuna di non essere protagonisti di quegli eventi, lo sanno benissimo. Molti hanno visitato i campi di Auschwitz, idealmente accompagnati da Elie Wiesel, da poco scomparso, che con lo struggente racconto *La notte* aveva voluto vedere in ogni crocifisso appeso nei lager nazisti il volto stesso di Dio. Per non dimenticare, sì; ma anche per gridare che la misericordia divina è passione sofferta in prima persona dall'Uno che si è fatto prossimo a ogni vittima dell'ingiustizia e della violenza. S'interrogheranno sulla "banalità del Male" (Arendt) e si chiederanno «come può un uomo uccidere suo fratello» (Guccini). E, tornati a casa, non potranno non sentirsi responsabili di quel futuro che vedrà loro per primi essere protagonisti di nuova umanità contro ogni tipo di barbarie. Con loro ci saranno anche giganti come il teologo luterano Bonhoeffer e la giovane ebrea Etty Hillesum, uccisi nei campi di concentramento. Il loro martirio (la loro santità, che va oltre le religioni) ha tenuto acceso la convinzione, buona ancora per cementare i legami delle nostre città, che la violenza può essere respinta non con la vendetta né con le moderne leggi del taglione ma con il rischio di un'immensa fiducia: la fede nell'uomo. La stessa che Dio continua ad accordare all'umanità. Nonostante tutto. I giovani della Gmg non devono fronteggiare guerre, fortunatamente, ma forse si trovano in casa un nemico più insidioso: la paura. Quella paura sta tenendo in ostaggio le coscienze dell'Occidente europeo ammorbandolo la razionalità del pensiero e inoculando il velenoso sospetto che l'altro - anche il vicino di pianerottolo o quello seduto al tavolino accanto nello stesso bar, oppure il passante come me su tutte le promenades del mondo, fan degli stessi concerti, cliente di supermercati... - sia un nemico da respingere, eliminare, e non un fratello da ospitare. Abbiamo costruito l'Europa sull'idea che «nulla di ciò che è umano mi è estraneo» (Terenzio) e non sul sospetto che il mio simile voglia la mia morte. Abbiamo assicurato i diritti inalienabili della libertà e dell'uguaglianza, ma oggi abbiamo bisogno di garantire un surplus di fraternità per non implodere come civiltà. I fatti gravissimi di questi ultimi mesi - Rouen, Monaco, Nizza, Parigi - non possono spegnere la profezia cresciuta tra i banchi dei grandi maestri dell'umanesimo occidentale: Erasmo su tutti. La paura ha sempre buoni argomenti per convincerci che dobbiamo isolarci per salvarci, costruire muri per separarci, respingere per non (con)dividere il nostro stato di benessere. È una strategia che, però, non ci porterà lontano. L'eco delle voci giovanili di Cracovia, magari intonate all'ingenuità, hanno il profumo di un coraggio spassionato. La misericordia annunciata da Francesco, del resto, non è buonismo riparatore ma la condizione perché gli uomini si ospitino l'un altro nella fraternità. Di questa fraternità i giovani portano la freschezza del sogno e la schiettezza della profezia.

*NUNZIO GALANTINO*